Il corpo del lavoro, dai muscoli ai fantasmi

«I COSTRUTTORI»: a Rimini cento anni di arte italiana dedicata alla classe lavoratrice e alla sua evoluzione. Dalla fisicità all'immaterialità, dalle officine a Internet

■ **di Luca Baldazzi**

Emilio Rizzi «I lavoratori del gas» (1947). A sinistra Dario Ghibaudo «Museo di storia innaturale Sala VI - Homo Pronto Operaio» (1994)

Erano raffigurati come titani ed eroi, sono diventati quasi fantasmi. Non saranno andati in paradiso, gli operai, ma nell'immaginario dei media oggi sono altrettanto evanescenti di una schiera di beati e santi. Oscurati, rimossi.
L'arte italiana, però, negli ultimi anni ha ripreso una lunga tradizione e ha ricominciato a confrontarsi con il mondo del lavoro. Anzi, a raccontare il «corpo» del lavoro: ne dà testimonianza una bella e ampia mostra dal titolo *I costruttori*, da poco inaugurata a Rimini (a Castel Sismondo, dove resterà fino al primo maggio: info tel. 800 961993) in occasione del centenario della Cgil e del suo congresso nazionale appena concluso.
In un centinaio di dipinti, sculture, foto e video-installazioni dal 1906 ad oggi, si rileggono insieme la nostra storia dell'arte e i tanti mutamenti dello sguardo della società sui lavoratori. Idealizzati, all'inizio del '900, da opere come l'*Allegoria del lavoro* di un giovanissimo Carlo Carrà: che dipinge l'operaio a torso nudo, tra i bagliori rossastri della fonderia, la mano levata in posa eroica a reggere un martello. Come un Vulcano, un semi-dio trionfante. È il documento di un momento in cui i lavoratori prendono coscienza di essere un nuovo soggetto sociale. E l'arte, nel descriverne l'entrata in scena, cerca nuovi linguaggi, abbandonando presto l'allegoria per la fisicità. Così il corpo come sudore, carne e nervi è il tema che ritorna in molte opere esposte. Come nei *Costruttori* (1907), gruppo scultoreo di Arturo Dazzi, con le sue quattro michelangiolesche figure che sollevano una pesante putrella. E di qui in poi, con le tele di Boccioni, Carena, Camarda e molti altri è tutto un fiorire di operai dei cantieri navali, fabbri ferrai, minatori, contadini, ritratti tra realismo e divisionismo.
Un'epica della fatica per costruire il mondo nuovo. E un'iconografia che ovviamente il fascismo non si fece sfuggire: il lavoro, dal 1922, diventa tema centrale della decorazione monumentale e pubblica. Ma soprattutto in Mario Sironi, rappresentato più volte in mostra, si coglie sotto traccia il dramma di un conflitto: quello tra la pomposa retorica del regime sulla centralità dei lavoratori e la realtà autoritaria che ne negava i diritti. Si passa poi, nel percorso allestito sui tre piani del castello riminese, al dopoguerra e agli anni del boom economico, quando un'altra generazione di pittori cominciò a cercare un nuovo pubblico, anche nelle officine e nelle cooperative agricole. Negli anni '50 «per la prima volta - ha ricordato il pittore Renzo Vespignani - il popolo prendeva l'iniziativa. Chiedeva a noi artisti un aiuto diretto e un messaggio che sostenesse i lavoratori nelle loro lotte». Così il «corpo» del lavoro è raffigurato in modo da denunciarne lo sfruttamento: e si vedono in mostra le *Acciaierie di Terni* di Guttuso, gli *Scaricatori* di Giulio Turcato, i Birolli e i Borgonzoni, i Mafai e gli Zigaina, ma anche l'*Interno di fabbrica* post-cubista di Emilio Vedova. E opere dove la rappresentazione della sofferenza si rifà all'arte sacra, come il dipinto che Gabriele Mucchi (1949) dedica alla morte della bracciante ferrarese Maria Margotti, uccisa dai carabinieri durante uno sciopero e ritratta mentre viene portata sulle spalle dalle compagne, in una sorta di laica *Deposizione dalla croce*.
Qui è l'apice, e insieme l'inizio della rimozione. A partire dalla metà degli anni '60, il corpo del lavoratore comincia ad eclissarsi. A sparire dalle opere d'arte, anche un po' in anticipo rispetto all'entrata in crisi della fabbrica e del processo di produzione fordista. Ma il lavoro si prende la sua rivincita e torna in scena con forza negli anni '90, grazie ad una nuova generazione di giovani artisti. «È stata una sorpresa anche per noi - dice Luigi Martini della Promoart, società curatrice del catalogo delle Raccolte d'arte della Cgil, che ha ideato questa mostra con gli studiosi Mariastella Margozzi e Antonello Negri -. Non pensavamo di trovare così tante opere sul tema del lavoro in anni recenti». E invece ci sono: magari per registrare un'assenza e un bisogno di memoria, come nel caso delle fabbriche abbandonate dipinte con precisione fotografica da Andrea Chiesi. Edifici dismessi e spettrali, pezzi di archeologia industriale che segnalano un vuoto e la nostalgia di un senso perduto di comunità. Nell'epoca dei *call center* e del lavoro immateriale, ansiogeno e precario, il corpo del lavoratore non si vede più: ma gli artisti continuano a registrarne echi, tracce e impronte. Così il trentenne Alessandro Di Giambattista crea una *Sindone dell'operaio* con l'immagine impressa dal grasso industriale su un lenzuolo. Dario Ghibaudo, con *Homo Pronto*, ci mostra un operaio-bambolotto a grandezza naturale, confezionato con tanto di avvertenze: «Non ha funzioni fisiologiche né esigenze rigenerative». Il sogno dell'imprenditore senza scrupoli. O forse, quell'imprenditore preferirebbe avere alle sue dipendenze i *Giovani uomini* di Eva Marisaldi: l'installazione è fatta solo da un paio di pantaloni di tuta, tenuti in perpetuo movimento da un congegno meccanico. Ancora un fantasma. Di Chaplin operaio in *Tempi moderni*, e di diritti che bisogna continuare a difendere.

CELEBRAZIONI L'Accademia dei Lincei ricorda oggi, con una giornata di studio, l'anglista, critico e maestro

Agostino Lombardo, la bellezza dell'imperfezione

il convegno

Alla personalità letteraria, accademica e didattica di Agostino Lombardo, l'Accademia dei Lincei dedica appunto questa giornata di studi.
L'appuntamento è per oggi, dalle 9.30 alle 18 a Palazzo Corsini, Via della Lungara 10. Oltre ai membri del comitato ordinatore già citati, Agostino Lombardo verrà ricordato da Piero Boitani, Biancamaria Tedeschini Lalli, Vito Amoruso, Carlo Pagetti, Stefania Piccinato, Masolino D'Amico, Nadia Fusini, Giovanni Cianci, Claudia Corti, Mario Mazza, Giovanni Orlandi, Alessandro Portellli e Gianvito Resta. Gli atti di questa giornata di studi saranno pubblicati in seguito dalla Accademia dei Lincei (www.lincei.it) in un volume commemorativo che includerà anche la bibliografia degli scritti di Agostino Lombardo, curata da Mario Faraone.

Agostino Lombardo

■ **di Rosy Colombo**

C'è grande attesa per la giornata di studio che oggi, a poco più di un anno dalla sua morte, l'Accademia dei Lincei ha voluto dedicare alla figura e all'opera di Agostino Lombardo. Lombardo è stato l'erede e il successore di Mario Praz non soltanto come anglista, professore di Letteratura inglese e poi docente di Letteratura angloamericana all'Università di Roma La Sapienza per oltre trent'anni, ma anche in quanto figura di studioso che attraversa i confini del sapere letterario. L'iniziativa porta il nome di Vittorio Gabrieli, Giorgio Melchiori, Arnaldo Pizzorusso, Luigi Squarzina, Maurizio Vitale: colleghi che hanno voluto così onorare non soltanto il contributo creativo dell'Accademico alla comunità dei Lincei (in cui fu accolto nel 1987), ma soprattutto la capacità di ascolto e di intervento dell'amico nei luoghi di vocazioni condivise: la critica letteraria, la formazione dei giovani, il teatro. E in questa chiave si delineano, oltre che il piccolo spazio di testimonianze coordinate da chi scrive, due sezioni consistenti: una intolata a *Il Maestro: Bari, Milano, Roma*; l'altra a *Lombardo, il teatro e Shakespeare*, sezioni ove la presenza di allievi prestigiosi suggerisce il legame profondo di Lombardo fra critica e didattica; fra l'esercizio solitario di una scrittura dallo stile elegante e inconfondibile e l'educazione come progetto, nel senso più alto del termine. All'Università e al teatro Lombardo ha fatto dono senza risparmio della sua passione: di professore, di traduttore, di grande comunicatore. Con le sue parole tanti drammi di Shakespeare circolano sui palcoscenici d'Italia. Il suo sapere seduceva gli studenti, iniziava i più sensibili alla lettura come pratica di conoscenza, al punto che per alcuni la letteratura sarebbe diventata una scelta di vita. Alle trasformazioni portate dal 68, Lombardo rispose con il sogno di un moderno umanesimo che nascesse da un'università divenuta di massa; solo i recenti cambiamenti imposti da una riforma che trasformava l'Università in impresa lo portarono ad accettare - con dolente scetticismo - che il sogno fosse ormai irrealizzabile.

Giorgio Melchiori inaugura la giornata con una relazione dal titolo suggestivo, *Agostino Lombardo: il critico come «unperfect actor»*, che s'intona alla riflessione di Lombardo sui fondamenti della critica letteraria a partire dai primi anni 80. Di critica letteraria si era sempre occupato, convinto che il pensiero critico fosse parte integrante della ricerca del vero artistico. Giovanissimo aveva dedicato alla memoria di suo padre un'edizione degli scritti shakespeariani di Samuel Johnson, e poi, attraverso un intenso lavoro sull'opera di Henry James, era arrivato alla traduzione delle *Prefazioni* dello scrittore ai suoi romanzi: un testo a lui particolarmente congeniale, di taglio aperto e problematico, teso a impedire la cristallizzazione dell'opera in una sorta di monumento, rigido e definitivo.
In *Per una critica imperfetta* (1992), Lombardo compie un passo ulteriore, s'interroga direttamente sui fondamenti della critica. Queste pagine, oggi molto apprezzate, appartengono a un momento difficile della sua storia di studioso, il cui approccio alla letteratura era stato a volte tacciato di «impressionismo» dai sostenitori di un approccio che si considerava più «scientifico». Lombardo sapeva bene che quegli attacchi erano anche un pretesto per svalutare la sua forza accademica, e si sentì tradito.
Ma seppe reagire con risolutezza, rispondendo con una riflessione coraggiosa, inattuale in quegli anni, sulla costitutiva imperfezione dell'atto critico. La sua era un' appassionata resistenza a ogni forma di dogmatismo, cui contrapponeva l'affermazione del rapporto assolutamente singolare del critico con il testo letterario.
Questo riconoscimento della differenza di Lombardo è il carattere e l'anima della sua «scuola». Lo testimoniano gli sfaccettati interventi nel volume preparato come dono tardivo per la ricorrenza del suo compleanno, 6 marzo, da tutti i membri del suo dipartimento (*Aula VI. A lezione da Agostino Lombardo*, a cura di Biancamaria Pisapia, Bulzoni). E così, anche la ristampa, dopo la sua morte, di opere come *L'eroe tragico moderno* (Donzelli 2005) e *La ricerca del vero* (Edizioni di Storia e Letteratura 2006) testimonia una volta di più il valore insostituibile della sua ricerca. Che ha indotto allievi ed editori a proseguire i suoi tanti progetti shakespeariani: dalle traduzioni alla rivista *Memoria di Shakespeare*; dalla collana «Piccola Biblioteca» al Laboratorio da lui creato con Giorgio Strehler al Piccolo Teatro di Milano.
La sua Facoltà di appartenenza, oggi Facoltà di Scienze Umanistiche, che quando lasciò l'insegnamento gli conferì immediatamente il titolo di Professore Emerito, sta preparando in suo onore un convegno internazionale su *Shakespeare e l'Italia*, un tema a lui particolarmente caro, come già al suo Maestro Mario Praz.

Editori Riuniti

LA RESA DEI CONTI
2001-2006

A cura di
Iginio Ariemma

pagine 304 - Euro 15,00

Un'analisi sistematica dell'attività governativa
Fatti, cifre e impegni non mantenuti del governo Berlusconi

QUI **NEW YORK**

VALERIA VIGANÒ

Figli e ufficio Una fatica bestiale

Sia il *New York Times* in America che il *Sunday Times* a Londra, recensiscono lo stesso libro nella stessa maniera. Plauso e critiche per un saggio che ha avuto un successo incredibile sul mercato americano perché al di là di come lo fa, introduce una questione bollente che riguarda tutte le donne che sono madri. Judith Warner è colei che ha scritto la biografia di Hillary Clinton, è stata corrispondente da Parigi per *Newsweek*, è critica letteraria sul Washington Post. È sposata e madre di due bambini, cosa che spiega perfettamente perché abbia scritto *Perfect Madness: Motherhood in the age of anxiety* (327p. Riverhead Books $23.95). Warner ha intervistato un campione di donne americane con figli che appartengono a una classe sociale agiata. All'accusa di aver considerato solo madri che le somigliano, Warner ha replicato sostenendo che quella élite influenza molto i comportamenti femminili familiari da un punto di vista sociale. E quando hanno ironizzato sul modello francese da lei proposto di intervento statale in favore delle madri che lavorano, lei ha risposto che quel modello l'ha vissuto in prima persona e che funziona. Forse ripetitivo, poco suffragato da approfonditi materiali, il saggio però fa emergere un problema di attualità che ha pesanti conseguenze in economia, politica, relazioni di genere e educazione filiale. La descrizione della vita delle donne americane con prole è estremamente simile a quella impersonificata dal personaggio di Lynette in *Disperate Housewives*. Prima brillante donna in carriera, poi madre a tempo pieno con l'arrivo di due gemelli, e poi di nuovo donna in carriera che sfrutta ogni mezzo, persino la webcam per stare vicina ai figli affidati a un padre casalingo inefficiente. Le sue traversie sono esilaranti ma pur nell'eccesso di un telefilm assolutamente vere. Una fatica bestiale dover fronteggiare un'educazione che anche quando parte buona finisce per essere contaminata dalla legge della ricchezza e del consumo. Come fa, si chiede Warner, una madre a proporre una merendina frugale quando c'è un mondo di artificiose schifezze ambite da tutti i bambini. Come può non entrare nella paranoia che il figlio non faccia sport, non abbia amici, non sia insomma all'altezza delle aspettative sociali di inserimento in un meccanismo che definire atroce è poco? Come può evitare di essere nevrastenica, assediata com'è dalle troppe incombenze quotidiane? Warner dice cose interessanti, la prima è che lo stato può aiutare le madri in difficoltà, offrendo servizi e accoglienza infantili, la seconda che i padri sono sì più presenti ma in realtà in secondo piano e inefficaci, terzo che spesso le madri preferiscono passare più tempo in ufficio che a casa, il peso dell'ambiente di lavoro e degli straordinari è più sostenibile dei casini in famiglia.